

Università degli Studi di Ferrara
Dipartimento di Studi Umanistici



Master di II livello:
“Tutela, diritti e protezione dei minori”
Anno accademico 2023-2024

“Bande giovanili e tecniche d’indagine ”

Relatore
Prof. Joseph Moyersoén

Elaborato di
dott.ssa Laura Patrizi

INDICE

1. Introduzione
2. Dalle condotte antisociali ai reati.
3. Le tipologie di reato, l'elemento associativo ed il rapporto con la "rete" anche nelle attività investigative e di comprensione del fenomeno.
4. Le risposte al fenomeno: IPM, Comunità penali e progetti per e con il coinvolgimento dei minori.
5. I minori e la criminalità organizzata: esempi di buone pratiche – il Protocollo "Liberi di Scegliere"
6. Conclusioni
7. Bibliografia

1. INTRODUZIONE

Il fenomeno della violenza giovanile, sta assumendo sempre più rilevanza nella percezione della sicurezza pubblica ed individuale.

Le multiformi declinazioni di questo fenomeno, vanno dalla violenza verbale, anche espressa attraverso la rete e i social network attraverso il c.d. “hate speech”, alla violenza psicologica fino ad azioni che si concretizzano in vere e proprie aggressioni fisiche anche di gruppo (violenze sessuali e risse).

Il comportamento adolescenziale “deviante” esprime un malessere giovanile ricorrente e diffuso in modo trasversale alle diverse classi sociali o contesti di vita. Su queste caratteristiche si indirizzerà la prima parte della ricerca, verranno quindi approfondite le specificità degli adolescenti, i bisogni, gli stimoli, le paure ed in generale quelle specifiche fragilità riferibili al particolare sviluppo psico-fisico.

Dal punto di vista metodologico, l’analisi delle tendenze criminali del minore, nonché lo studio delle forme di criminologia connesse alle condotte devianti, sono state integrate dall’esame dei dati statistici, che consentono una lettura più concreta ed attualizzata del fenomeno della devianza giovanile.

Nell’affrontare tale fenomeno, è indispensabile tenere presente che ci si può riferire a fenomenologie estremamente diverse tra loro, di conseguenza nella raccolta dei dati e nell’analisi si devono tenere sempre presenti le relative differenze.

Si manifestano condotte di rilevanza penale che prendono la forma di fenomeni riferibili alle fasce giovanili della popolazione (baby gang – bullismo – cyberbullismo) nei quali si può verificare che i minori siano contemporaneamente autori e vittime del reato.

Si possono approfondire le caratteristiche dei gruppi giovanili di strada in relazione alla loro composizione, al contesto familiare, al percorso scolastico alla collocazione territoriale, agli eventuali elementi identitari, cercando di connotare le c.d. “street gang” di alcuni elementi che ne rendano riconoscibili la struttura.

Questa ricerca ha avuto la finalità di indagare quali forme di criminalità e devianza le “bande giovanili” mettano in atto e anche come entrare in contatto. Ciò non solo a fini repressivi per l’individuazione di singoli responsabili di reati, ma come sviluppare un campo di osservazione dello spazio pubblico dove questi giovani si muovono e si ritrovano, per cercare di trarre una visione del loro mondo che non si limiti all’approccio repressivo e di prevenzione di solito proprio delle forze di Polizia ma che miri piuttosto all’approfondimento della socialità collettiva che sottende l’aggregazione giovanile che in alcuni casi può assumere una connotazione criminale.

Fondamentale per la comprensione del fenomeno di aggregazione giovanile e per la conoscenza delle implicazioni relazionali è la valutazione dell'importanza dei social network, questi infatti influenzano tutta la sfera della socialità, attraverso la rete. La strada diventa un vero palcoscenico dei gruppi e lo spazio virtuale diventa la realtà all'interno della quale i ragazzi affermano la loro esistenza.

2. “DALLE CONDOTTE ANTISOCIALI AI REATI”

L'idea che l'infanzia e l'adolescenza costituiscano una irripetibile fase della vita caratterizzata dalla fiducia nel futuro e priva di preoccupazione e angosce, sembra più uno stereotipo lontano dalla realtà, infatti il periodo adolescenziale, proprio per le inevitabili trasformazioni che lo attraversano, sembra generare nei ragazzi una diffusa sensazione di inadeguatezza e di malessere.

Tuttavia, il disagio giovanile può assumere diverse e molteplici forme spesso caratterizzate da aspetti di temporaneità, altre volte invece può evolvere in vere e proprie condotte devianti che possono sfociare anche in comportamenti penalmente rilevanti.

Il disagio, la devianza ed il reato, sono stati anche rappresentati come tre cerchi concentrici di cui il più ampio è riferibile al disagio derivante da situazioni pregiudizievoli familiari o sociali vissute dal minore (separazione dei genitori – difficoltà economiche), quello intermedio è costituito da comportamenti devianti (fughe da casa, assunzione di stupefacenti) senza consumazione di reati, ed infine, quello più piccolo nel quale i comportamenti devianti, diventano reati.

Il disagio e la devianza debbono essere analizzati in un senso multidimensionale, avendo presente situazioni personali (la famiglia, le condizioni sociali, la scuola, il quartiere) e altre riguardanti il più ampio contesto delle norme culturali, dei valori dominanti e dello sviluppo economico che caratterizzano una società in un determinato momento storico.

Un elemento ricorrente dell'adolescenza è la trasgressività. Infatti in questa fase di sviluppo, il rapporto con le regole educative e sociali viene rivisto e messo in discussione tuttavia, molto spesso, il comportamento antisociale costituisce un episodio transitorio.

Nel linguaggio comune, la devianza viene indicata come la difficoltà che un soggetto incontra nell'adattarsi alle norme di comportamento sociali ed etiche dell'ambiente nel quale vive o a quelle del gruppo dominante.

L'incapacità di uniformazione a dette norme comporta come conseguenza l'emarginazione del soggetto stesso da parte dell'ambiente o del gruppo, con l'applicazione di una qualche forma di conseguenza o sanzione penale, amministrativa, sociale o anche solo di disapprovazione morale.

Gli adolescenti di oggi vivono di frequente situazioni di disadattamento e di disagio frutto dell'enorme difficoltà incontrate nel relazionarsi con gli altri, nell'identificarsi in una società come quella attuale, piena di dubbi e di contraddizioni.

La spinta al consumismo sfrenato e al possesso di beni materiali, la crisi economica, il fenomeno migratorio nell'attuale scenario economico, hanno dato vita a nuove forme di

emarginazione e di devianza giovanile, che non trovano un adeguato riequilibrio e inserimento sociale, nel sistema scolastico, di formazione e di inserimento nel mondo del lavoro.

All'interno di una dinamica di questo tipo, è importante indagare il significato e la portata che può rivestire il "gruppo", infatti gli adolescenti trovano nel gruppo dei coetanei la loro interfaccia e in un certo senso anche la rappresentazione di sé, inoltre con l'inserimento nel gruppo, l'adolescente sperimenta un'identità collettiva e una fonte di sicurezza con la quale emanciparsi dalla famiglia.

Insomma il ragazzo, può sviluppare, attraverso il gruppo, una propria dimensione e una sensazione di accettazione all'interno della società, che risulta ancor più attraente per soggetti deboli, provenienti da contesti culturali limitanti e psicologicamente fragili.

I primi studi e le prime analisi sociologiche e criminologiche sulle aggregazioni giovanili negli spazi urbani risalgono agli inizi del secolo scorso nel contesto nord americano. In particolare Frederic Thrasher (1927), nel suo studio sulle "street gang" di Chicago, osservò la composizione dei gruppi e le loro pratiche di socializzazione, individuando il comportamento deviante e/o criminale principalmente nel ricorso alla violenza e nel conflitto (risse con altre gang) quale strumento per affermare e consolidare la conquista territoriale, ossia per difendere il proprio spazio di identità ed esistenza.

In Europa, intorno alla fine degli anni novanta, sono stati condotti degli studi proprio con l'obiettivo di formulare una definizione di "street gang" che fosse rispondente al contesto europeo. In particolare, secondo il gruppo di studio denominato Eurogang, le bande di strada risultavano formate da giovani tra i dodici e i venticinque anni che erano soliti incontrarsi in spazi pubblici (parchi, piazza o centri commerciali), la cui identità collettiva risultava caratterizzata dal coinvolgimento in attività delittuose. La visione nella quale si riteneva prevalente l'elemento criminale delle bande di strada, è stata dominante nel Regno Unito, dove si è optato su politiche punitive e di contrasto, piuttosto che su analisi dei fattori sociali e di emarginazione.

Diversamente, in Spagna, in Italia e in parte in Francia, la banda giovanili è stata definita come *"comunità di simili composta da giovani che presentano analoghi vissuti di svantaggi ed emarginazione e che all'interno del gruppo trovano uno spazio di riconoscimento e costruzione della propria identità"*. (Feixa 2020)

In Italia, l'approccio alla comprensione del fenomeno della socialità di strada è stato ritenuto strettamente collegato ai processi nei quali si vanno ad articolare i percorsi migratori, le dinamiche di emarginazione sociale, i rapporti tra generazioni ed allo stesso tempo i concetti di ordine urbano, non perdendo di vista l'influenza che possono ricoprire fattori come l'età e il genere ma, anche e soprattutto, l'essere giovani italiani o di origine straniera e i contesti socioeconomici di appartenenza che definiscono, purtroppo, anche i percorsi scolastici, le frequentazioni, le prospettive di futuro.

Nell'analisi del fenomeno non si può però prescindere dal cambiamento che le 'bande di strada' contemporanee, diversamente dal passato, presentano. Infatti analizzare e interpretare i comportamenti giovanili da una prospettiva solo nazionale appare oggi decisamente anacronistico, i giovani collocano se stessi e costruiscono le loro identità in un quadro di riferimento globale che, tuttavia, si articola e si forma anche con l'esperienza quotidiana e con gli ostacoli che incontrano nell'accesso alle risorse e nel posizionamento, spaziale e sociale, all'interno delle città in cui vivono.

Quindi le attuali "gang" possono essere composte da gruppi di giovani con provenienze diverse così da renderle c.d. "ibride" e possono sviluppare sub-culture che tendono a capovolgere valori e regole, sviluppando una "sottocultura delinquenziale", che sfida la società dominante e attribuisce un significato positivo a comportamenti violenti, che divengono motivo di distinzione e vanto per i membri del gruppo. La subcultura antisociale e violenta, trasforma un marchio di emarginazione in un emblema di identità, sostituendo le norme socialmente condivise con modelli di comportamento criminale o comunque deviante.

Con riferimento al delicato e complesso tema della devianza minorile, sono stati realizzati negli ultimi anni specifici studi che attraverso l'apporto e la collaborazione del Ministero dell'Interno, del Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità del mondo accademico, hanno permesso l'approfondimento analitico del fenomeno.

L'esigenza di approfondimento del tema, è nata proprio dalla circostanza che le gang giovanili, da qualche tempo, sono al centro del dibattito pubblico senza tuttavia che venga data una chiara definizione di questo fenomeno e senza dati sistematici che permettano di monitorarlo.

Per questo si è ritenuto d'interesse cercare di delineare una mappatura del fenomeno che ne mostrasse la presenza sul territorio ed anche le diverse forme di manifestazione.

Poiché i contorni del concetto di gang giovanile rimangono spesso incerti e tendono a comprendere diversi comportamenti o tipi di gruppi anche molto diversi tra loro, si ritiene importante in primo luogo fare una riflessione sulla terminologia con cui si definiscono i gruppi giovanili che commettono reati e sottolineare che anche quando ci si trovi di fronte a reati di gruppo, sia più adeguato parlare di 'disagio giovanile', mentre sarebbe molto più ristretto il segmento che coinvolge le c.d. "bande criminali" riconducibili a strutture organizzate e stabili marcatamente collegate alla criminalità organizzata.

Il Servizio analisi criminale della Direzione centrale della Polizia criminale, è una struttura interforze e per questo ancora più in grado di sintetizzare, attraverso il metodo analitico, i contributi delle Forze dell'ordine, ossia della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri, del Corpo della Guardia di finanza

e della Polizia penitenziaria, infatti valorizzare le fonti informative rappresentate proprio dalle banche dati in uso alle Forze di Polizia rappresenta sicuramente il migliore approccio per lo studio del fenomeno.

Lo studio esplorativo raccoglie le informazioni avute attraverso dei questionari somministrati ai Comandi provinciali dell'Arma dei Carabinieri, alle Questure e agli Uffici di Servizio sociale per minorenni (USSM). Inoltre sono stati raccolti e analizzati gli articoli relativi a gang giovanili apparsi su giornali nazionali e locali o agenzie stampa.

In particolare, sono stati somministrati due differenti questionari: uno ai Comandi provinciali dell'Arma dei Carabinieri e alle Questure e uno agli USSM.

Le domande poste all'interno di entrambi i questionari riguardavano: la presenza di gang giovanili nel territorio di competenza; le caratteristiche e le attività delle gang rilevate; alcune proposte volte a prevenire o contrastare il fenomeno.

I questionari sono stati somministrati tra i mesi di Novembre 2021 e Marzo 2022 e richiedevano notizie relative agli ultimi tre anni.

E' stata anche effettuata una raccolta degli articoli di stampa che si sono occupati del fenomeno delle gang nel periodo compreso tra il 2017 e il 2022, la raccolta ha evidenziato che dai 612 articoli del 2017 si è passati a 1909 del 2022, già solo questo macro dato, rivela l'attenzione anche mediatica che il fenomeno dimostra.

Un'indagine condotta in diversi paesi europei dal "European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia", sulle notizie di stampa e televisione ha messo in rilievo alcuni aspetti che rilevano anche nel tema dell'eco mediatico che ha trovato il fenomeno delle baby gang. Infatti dare visibilità soltanto a episodi caratterizzati dalla devianza e dalla violenza rischia di definire una rappresentazione generalizzata dei giovani in termini di pericolosità e delinquenza, associando ad un repertorio di immagini negative, costanti e ricorrenti il dibattito sul disagio giovanile. Sarebbe in effetti più realistico parlare di "aggregazioni giovanili" piuttosto che di "bande" o di "baby gang" visto che si tratta principalmente di espressione di socialità collettiva giovanile che in alcuni casi può assumere forme criminali.

Del resto la maggior parte degli articoli di stampa trovano origine da notizie fornite dalle stesse Forze dell'ordine, si potrebbe creare così tra le fonti di Polizia e la costruzione mediatica del fenomeno, una circolarità che si autoalimenta reciprocamente, con la conseguenza che i mass media potrebbero contribuire alla "ipervisibilità" e "spettacolarizzazione" dei gruppi di strada, con un effetto doppiamente negativo, sia per l'aspetto emulativo che si andrebbe ad alimentare nei ragazzi, sia per la crescita della percezione di insicurezza che si andrebbe ad ingenerare nei cittadini.

3. LE TIPOOGIE DI REATO, L'ELEMENTO ASSOCIATIVO E IL RAPPORTO CON LA "RETE" ANCHE NELLE ATTIVITA' INVESTIGATIVE E DI COMPrensIONE DEL FENOMENO

Il disagio giovanile, con i recenti fatti di cronaca, nelle diverse forme e quindi anche in quello delle baby gang, ha attirato talmente tanto l'attenzione e la sensibilità della cittadinanza, da diventare centrale nel dibattito politico e da indurre il Governo ad adottare il Decreto-legge 123 approvato dalla Camera dei deputati l'8 novembre 2023 denominato "*Misure urgenti di contrasto al disagio giovanile, alla povertà educativa e alla criminalità minorile, nonché per la sicurezza dei minori in ambito digitale*" il cosiddetto Decreto Caivano poi convertito nella Legge 13 novembre 2023, n. 159.

Tra i provvedimenti introdotti, proprio con riferimento alla prevenzione della violenza giovanile, vi è l'introduzione del divieto di utilizzo di dispositivi di telecomunicazione e servizi informatici, infatti è stata prevista la possibilità che il Questore proponga all'Autorità giudiziaria di vietare, a determinati soggetti di età superiore ai 14 anni, di possedere o utilizzare telefoni cellulari e altri dispositivi per le comunicazioni dati e voce quando il loro uso è servito per la realizzazione o la divulgazione delle condotte che hanno determinato l'avviso orale.

Proprio con riferimento a questo istituto, viene introdotta la possibilità di applicazione dell'avviso orale anche ai minorenni a partire dagli anni 14, si tratta di una figura di ammonimento analogo a quello previsto in materia cyber-bullismo, finalizzato a intercettare alcune condotte illecite realizzate fisicamente da minorenni nei confronti di altri minori, con particolare riguardo alle fattispecie di percosse, lesioni, violenza privata e danneggiamento.

Poiché tali soggetti non sono imputabili, saranno convocati dal Questore insieme ad almeno un genitore (o altra persona che esercita la responsabilità genitoriale), al quale sarà comminata una sanzione amministrativa pecuniaria da 200 a 1.000 euro, salvo che provi di non aver potuto impedire il fatto delittuoso.

Tuttavia aldilà della percezione diffusa e alla risonanza mediatica che il fenomeno della devianza giovanile ha assunto ultimamente, anche in ragione dei recenti preoccupanti fatti di cronaca, l'esame dei dati riportati nel rapporto della Direzione centrale della Polizia criminale, che raccoglie i dati interforze e li analizza attraverso il Servizio analisi criminale, rivela un generale aumento del numero di minori denunciati ed arrestati negli anni tra il 2019 ed il 2023, con un trend decisamente in crescita..

Le c.d. gang o baby gang risultano diffuse in tutte le macro aree del Paese, composte in prevalenza da italiani e i ragazzi che ne fanno parte, compiono soprattutto reati appropriativi come

furti, spaccio o rapine o atti vandalici, ma non mancano condotte caratterizzate anche dalla commissione di reati violenti.

Protagonisti di condotte devianti ai danni di cose e/o persone sono ragazzi minorenni che si riuniscono in gruppi con il preciso scopo di commettere reati.

Si parte dal furto di smartphone e accessori griffati per arrivare agli atti vandalici, alle rapine, alle aggressioni di coetanei o di extracomunitari e allo spaccio di stupefacenti e, più di recente, agli stupri di gruppo.

La connotazione tipica del componente di una baby gang lo identifica in un minorenne tra i 7 e i 14 anni che prende di mira i propri coetanei, sempre più diffusi, nell'ambito del contesto scolastico, gli anziani, i disabili e in generale tutti i soggetti più fragili e vulnerabili.

I dati relativi alla tipologia ed alla composizione della baby gang, sono stati raccolti dal Servizio analisi criminale della Direzione centrale della Polizia criminale e studiati nell'ambito di "Transcrime", centro di ricerca interuniversitario sulla criminalità transnazionale dell'Università Cattolica di Milano, Alma Mater Studiorum Università di Bologna e Università degli Studi di Perugia.

Inoltre, la Regione Emilia - Romagna, prendendo spunto dai risultati di una ricerca precedente, realizzata sempre in collaborazione con il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Bologna nel 2011, ha cercato di capire come siano cambiate le modalità di aggregazione giovanile negli spazi pubblici, rilevandone ed interpretando i comportamenti devianti, le interazioni con il contesto sociale. È stato anche approfondito il ruolo delle istituzioni del controllo urbano, per valutare anche in chiave preventiva le proposte e le iniziative che potrebbero essere adottate dalle amministrazioni locali.

Per certi aspetti si potrebbe dire che la baby gang rappresenta un'evoluzione in negativo del bullismo e del cyber bullismo e che come questo trova la sua prima espressione in ambito scolastico. Seppure è piuttosto facile ritenere che la microcriminalità trovi terreno fertile nei contesti degradati delle città in cui sussistono condizioni di vita critiche, sia a livello economico che in quello sociale e familiare, c'è anche una percentuale piuttosto alta di fenomeni di criminalità minorile che si sviluppa in contesti di estrazione sociale medio – alta.

Le baby gang sono composte di solito da meno di dieci ragazzi, quelle con membri prevalentemente di origine straniera, di prima o seconda generazione, sono diffuse per lo più nel Nord Italia, mentre al Sud sono più numerose le bande composte da italiani, provenienti da situazioni socio-economiche di disagio e marginalità.

Secondo le Forze di Polizia e gli USSM, i fattori principali per riconoscere una gang giovanile sono la ripetitività dei reati commessi, la gravità dei reati, l'attività sui social network e il tentativo di esercitare un controllo sul territorio.

Spesso la vittima viene avvicinata ed aggredita per futili motivi e dalla violenza verbale rapidamente si passa a quella fisica, il tutto con un ritmo estremamente rapido.

Tornando allo studio analitico dei dati raccolti con il supporto del Servizio analisi criminale della Direzione centrale della Polizia criminale del Dipartimento di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno e degli USSM del Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità del Ministero della giustizia ed in particolare ai dati ricavati dai questionari, si può verificare come nell'ultimo triennio siano state rilevate gang giovanili attive nella maggior parte delle regioni italiane, con una leggera prevalenza del Centro Nord rispetto al Sud del Paese.

La lettura del dato deve anche tenere conto che i dati forniti dagli USSM si basano principalmente sui soggetti da loro presi in carico e pertanto si riferiscono spesso all'azione di gruppi non più attivi, mentre al contrario, il dato fornito dalle Forze di Polizia è il risultato della loro azione investigativa e quindi rappresenta una fotografia più aggiornata dei gruppi attualmente esistenti.

Le informazioni ottenute dai questionari hanno confermato che il fenomeno delle gang giovanili in Italia comprende al suo interno un'ampia varietà di manifestazioni differenti.

Il primo gruppo individuato evidenzia l'assenza di una struttura definita ma la ripetitività delle attività violente o devianti, sono caratterizzati da legami deboli, non presentano una gerarchia ed un'organizzazione definita. I reati più frequentemente commessi da questo tipo di gang sono attività violente o devianti occasionali. Si registrano inoltre episodi di minacce con armi da taglio e di violenza sessuale, sono spesso coinvolti in casi di risse, percosse e lesioni. Più raramente risultano coinvolti in reati più complessi come lo spaccio di stupefacenti, o le rapine in abitazioni private o esercizi commerciali.

Riguardo alla composizione di queste gang, dai dati raccolti è emerso che in quasi la metà dei casi sono composte in prevalenza da italiani, e meno di una su tre è composta in prevalenza da stranieri. I membri hanno generalmente una età compresa fra i 15 e i 17 anni, sebbene in quasi un quarto dei casi l'età prevalente è compresa fra i 18 e i 24 anni.

Esistono poi gruppi che si ispirano o hanno legami con organizzazioni criminali tradizionali, queste gang giovanili sono state rilevate specialmente nel Sud del Paese in contesti urbani in cui vi è storicamente una presenza mafiosa. In particolare, nelle province di Napoli, Salerno, Reggio Calabria, Crotone, Vibo Valentia e Caltanissetta.

I legami con le organizzazioni criminali sono spesso di tipo familiare o legati alla collaborazione nell'ambito di attività criminali. È difficile in questi casi distinguere fra giovani

affiliati a clan o organizzazioni criminali e giovanissimi che cercano di affermarsi creando nuovi gruppi in autonomia, infatti spesso i giovani cercano di accreditarsi nelle sfere criminali più alte.

Queste gang sono composte in prevalenza da italiani con un elevato coinvolgimento di minorenni. Nella metà dei casi i membri sono in situazione di disagio socio-economico.

La presenza di una organizzazione interna, più o meno strutturata, permette ad alcuni di questi gruppi di compiere attività criminali più organizzate ed orientate al profitto.

I dati raccolti sui reati principalmente commessi da queste gang emerge che la quasi totalità dei gruppi risulta coinvolta nello spaccio di stupefacenti e più della metà in estorsioni.

Richiamando le caratteristiche delle organizzazioni criminali a cui fanno riferimento, la maggior parte delle gang giovanili appartenenti a questa tipo sono caratterizzate da un'organizzazione gerarchica definita, una ripetitività delle condotte e dal controllo del territorio.

Un terzo gruppo è costituito da gang - che si ispirano ad organizzazioni criminali estere, come per esempio le confraternite nigeriane, maras, pandillas, la MS13, prevalentemente composta da salvadoregni e presente principalmente nella città di Milano.

Queste gang sono spesso caratterizzate dalla presenza di simboli identificativi, da un'organizzazione strutturata o semi-strutturata e da una continuità operativa nel tempo.

Gang di questo tipo, di matrice sudamericana, sono state particolarmente attive nei primi anni 2000 nelle aree urbane di Milano e Genova. Alcuni esempi di questi gruppi erano i Latin Kings, i Latin Forever, i Comando o i Ñetas.

I membri sono in prevalenza giovani di origine straniera (di prima o seconda generazione) e sono spesso in situazione di marginalità o disagio socioeconomico, sono principalmente composte da un numero variabile tra i 10 e i 40 membri con una età compresa fra i 15 e i 17 anni.

Oltre alla presenza di simboli distintivi ed al radicamento territoriale, risultano facilmente identificabili per l'attività sui social network.

In ultimo si sono rilevati gruppi dediti ad attività specifiche e con una struttura definita, nei quali si evidenzia la commissione di reati specifici che spesso richiedono un certo livello di organizzazione per esempio furti o rapine ai centri commerciali.

Rispetto alle caratteristiche peculiari della maggior parte di queste gang è emerso che nella maggioranza dei casi sono composte in prevalenza da italiani con una età compresa fra i 15 e i 17 anni. Il numero è variabile. Queste gang non sono solitamente dotate di simbologie particolari né hanno interesse a pubblicizzare le proprie azioni. Pertanto, per identificarle è necessario basarsi essenzialmente sulla ripetitività e gravità dei reati commessi.

Le attività di controllo e di indagine per il contrasto del fenomeno delle gang e dei delle condotte devianti, si sono negli anni affinate ed hanno, anche attraverso dei veri e propri protocolli

d'indagine, contemplato lo svolgimento di molteplici attività di prevenzione e di contrasto in diversi ambiti e con il contributo di diversi soggetti istituzionali.

La stretta collaborazione tra Forze di Polizia, Amministrazioni locali (Comuni – Provincie-Regioni) Comparto scuola, Associazioni impegnate nel sociale, Parrocchie e altri soggetti, hanno consentito di tessere una “rete” con caratteristiche “operative” per quel che attiene la risposta immediata alla commissione di reati, attraverso una efficace attività investigativa, ma anche una più articolata attenzione al fenomeno del disagio giovanile che sia in grado di esprimere alternative e soluzioni a tutto campo.

Il protocollo d'indagine (sperimentato per esempio nella città di Napoli) ha previsto la costituzione presso la Squadra mobile di Napoli, di un gruppo di lavoro stabile, composto, oltre che dal personale specializzato della locale Questura, anche da qualificato personale del Servizio centrale operativo, della Polizia scientifica e del Servizio controllo del territorio.

Fondamentale nelle attività di contrasto alle condotte criminali risulta lo scambio d'informazioni tra forze di polizia, la rapida acquisizione delle immagini estrapolate dai sistemi di videosorveglianza, la consultazione delle banche dati, nonché l'analisi del traffico telefonico e dei contesti relazionali, in caso di ipotesi di reato più complesse.

Quindi potremo distinguere attività c.d. di analisi preventiva, che presuppone la raccolta e l'acquisizione di informazioni finalizzate a strutturare un ampio monitoraggio del fenomeno, ed attività squisitamente investigative, finalizzate alla raccolta di elementi oggettivi indiziari sulle responsabilità penali.

L'analisi preventiva prevede l'acquisizione di «informazioni di contesto» sulle aggregazioni giovanili, anche attraverso rapporti/interlocuzioni con l'associazionismo territoriale, i servizi sociali, la scuola, le parrocchie e gli altri attori sociali.

Questi soggetti, con le loro attività e la loro dimensione territoriale, sono in grado di fornire un insieme di conoscenze e di relazioni preziose su luoghi, persone accadimenti che dovrebbero essere veicolate, attraverso i Commissariati di P.S., alla Divisione anticrimine della Questura che con l'acquisizione di casi e di atti, potrebbe predisporre delle schede sintetiche contenenti informazioni sui fatti delittuosi, ascrivibili a bande giovanili, composte da giovani d'età compresa tra i 16 e i 24 anni.

Preziose, in fase di implementazione, saranno le informazioni della Squadra mobile sulle principali figure di rilievo di giovani emergenti sotto il profilo delle dinamiche di stampo camorristico, che potranno essere individuati anche in contesti familiari storicamente aderenti alla locale criminalità organizzata.

L'attività di monitoraggio interesserà anche visivamente i luoghi di maggiore aggregazione della «adolescenza criminale» e potrà avvalersi anche dell'installazione di telecamere.

Rientrano sempre negli strumenti utilizzabili per l'analisi preventiva, l'utilizzo di *software* dedicati della Polizia di Stato quali Facebook Scraper (applicativo per il monitoraggio dei profili *facebook* dei giovani a rischio), -Analyst's Notebook (applicativo che consente, attraverso una rappresentazione grafica, l'elaborazione di un'analisi integrata di tutti i dati «messi a sistema» che evidenzia le reti sociali dei soggetti).

L'importanza dei social è ormai immanente all'analisi di qualsiasi fenomeno sociale contemporaneo, quindi anche nell'approfondimento del disagio giovanile e delle condotte reato non possono mancare considerazioni su come interagiscano in tale ambito.

L'utilizzo dei Social serve molto spesso per rafforzare l'identità del gruppo e generare processi di emulazione, inoltre spesso la diffusione sui Social delle azioni compiute, rappresenta un'ulteriore sfida e autoaffermazione.

L'attività e le tecniche investigative che saranno adottate in caso di commissione di reati, anche sulla base delle conoscenze già fornite dall'analisi preventiva, si potrà indirizzare da subito le attività verso quei contesti giovanili maggiormente “sospettati”.

L'indagine, strutturata su un modello di intervento che contempra anche l'uso dei tradizionali strumenti investigativi (come, ad esempio, la raccolta di informazioni dalle persone informate sui fatti o le intercettazioni telefoniche e/o ambientali), sarà potenziata con l'utilizzo di software innovativi e di procedure scientifiche altamente performanti, che andranno a scandagliare tutto il mondo virtuale sul quale i giovani vivono gran parte del loro “spazio”.

In primo luogo si potranno attingere le informazioni dalle c.d. fonti aperte (O.S.INT.), questo, consentirà di recuperare, tramite l'impiego di *software* dedicati, informazioni «disseminate» anche nei punti più oscuri e remoti del *web*. In particolare verranno utilizzati software che consentono l'acquisizione di informazioni su facebook, e che esportano il contenuto (la lista amicizie) in formato compatibile con analyst.

Si potranno rintracciare la “lista di amici” i profili che hanno lasciato like e i commenti sulla timeline del target, scaricando anche le foto oppure attraverso altri applicativi si potranno monitorare l'elenco di attività effettuate dal target su altri profili (utile nel caso di profili chiusi o privi di contenuti).

Queste attività, sono solo alcune di quelle possibili, che si possono mettere in atto, attraverso l'utilizzo delle fonti aperte reperibili sul web, ovviamente restano disponibili per le Forze di Polizia impegnate nelle indagini di polizia giudiziaria in seguito alla commissione di reati e previa

autorizzazione dell'Autorità Giudiziaria, tutti i metodi d'indagine tradizionali (intercettazioni telefoniche, ambientali e telematiche), nonché l'acquisizione forense delle pagine web, dei social networks (Facebook, Instagram, Twitter) e di altre piattaforme come Youtube.

4. LE RISPOSTE AL FENOMENO: IPM, COMUNITA' PENALI E PROGETTI PER E CON IL COINVOLGIMENTO DEI MINORI

Fino all'entrata in vigore del d.lgs 121/2018, per l'esecuzione della pena nei confronti dei minorenni, nel nostro Paese non era prevista un'autonoma disciplina, ma vi era la totale equiparazione con gli adulti.

In effetti, l'ordinamento penitenziario introdotto dalla Legge 375/75, aveva previsto all'art. 79 che: *“Le norme della presente legge si applicano anche nei confronti dei minori degli anni diciotto sottoposti a misure penali, fino a quando non sarà provveduto con apposita legge”*.

Tuttavia, l'auspicato intervento normativo ha richiesto un tempo molto lungo, nonostante vi fosse anche la necessità di dare attuazione a degli impegni assunti dall'Italia in campo internazionale, con la sottoscrizione e la ratifica della Convenzione ONU sui diritti del Fanciullo, le Regole di Pechino, la Convenzione Europea sull'esercizio dei diritti dei minori e, in ultimo, la Direttiva UE 2016/800 del Parlamento Europeo sulle garanzie procedurali per i minori indagati o imputati, nella quale si afferma la preferenza da riservarsi alle misure alternative alla detenzione.

In realtà già l'art. 31 della Costituzione, al 2^o comma assicurava protezione all'infanzia ed alla gioventù, ricomprendendo quindi anche la delicata fase dell'esecuzione della pena.

L'intera normativa introdotta dalla L.121/2018 si compone di 26 articoli suddivisi in quattro capi dedicati alle “disposizioni generali”, “all'esecuzione esterna e alle misure penali di comunità”, “alla disciplina dell'esecuzione”, “all'intervento educativo e all'organizzazione degli istituti penali per minorenni”.

Già dalla collocazione sistematica, scelta dal legislatore, con l'inserimento delle norme sugli Istituti di pena minorili nel Capo IV del D. lgs n. 121/2018, si comprende la volontà di considerare quasi residuale la detenzione dei minorenni. Infatti, in continuità con i principi del D.P.R. 448/88, anche la L.121/2018 disegna un sistema nel quale il ricorso alla detenzione può essere attivato come “extrema ratio”, in coerenza con la giurisprudenza della Corte Costituzionale, con l'obiettivo di sostenere un processo di responsabilizzazione e consapevolezza del minore.

Il percorso giudiziario minorile si basa, pertanto, su interventi adeguati alla gravità del fatto ed alle esigenze educative del giovane autore, con particolare attenzione alla necessità di non causare interruzioni dannose al processo evolutivo della sua personalità e di non trasformare il contatto con la Giustizia in un'esperienza destrutturante o diseducativa.

L'intervento giurisdizionale, in ambito minorile, è ispirato ai principi della "minima offensività del processo", della sua "finalizzazione rieducativa" e della sua "attitudine responsabilizzante", infatti occorre calibrare la risposta giudiziaria, tenendo conto della gravità del reato e della personalità dell'autore e considerando che l'esigenza di rieducazione dello stesso non deve prescindere dalla necessità di assicurare effettività all'intervento repressivo e contrastare, al tempo stesso, il senso di impunità in cui, spesso, il mondo giovanile confida nella commissione di condotte delittuose.

Il concetto di giustizia penale riparativa, che è prevista tra le finalità dell'esecuzione della pena nei confronti dei condannati minorenni, mira proprio alla ricomposizione della frattura determinatasi nell'ambito sociale per effetto del reato, nella convinzione che tutte le altre finalità della pena (responsabilizzazione, rieducazione, preparazione alla vita libera, inclusione sociale e prevenzione della commissione di ulteriori reati) possano essere perseguite meglio qualora il giovane reo comprenda l'effettivo disvalore dell'azione posta in essere.

Il tema della giustizia riparativa è stato anche portato all'attenzione dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, nella relazione presentata al Parlamento nel 2022. In tale sede sono stati riportati gli esiti di un progetto di ricerca in collaborazione con il Ministero della giustizia e l'Istituto degli innocenti, proprio sul tema della giustizia riparativa in ambito penale minorile, avviato nel 2021.

Gli obiettivi specifici del progetto riguardavano un'indagine sugli effetti della giustizia riparativa in ambito penale minorile, per la vittima e l'autore di reato e per la comunità nel suo complesso; la rilevazione dei programmi di giustizia riparativa in uso in Italia in ambito penale minorile; l'aggiornamento della mappatura del 2018 relativa alla presenza di servizi per la giustizia riparativa sul territorio nazionale.

In tale ambito di ricerca, sono stati ascoltati dieci ragazzi autori di reato, dodici vittime, sia giovani che adulti, dieci genitori e circa cinquanta operatori.

Le attività di ascolto si sono svolte a Torino, Milano, Trento, Ancona, Salerno, Catanzaro e Palermo, in parte in presenza e in parte online.

Sono stati raccolti gli effetti e l'impatto che la partecipazione a percorsi di *restorative justice* hanno prodotto sulle persone che ne sono state protagoniste. Questa prima fase progettuale si è conclusa a giugno 2022.

In una seconda fase si è poi proceduto a un aggiornamento della mappatura nazionale del 2018 tramite un questionario inviato a tutti gli enti pubblici e privati che erogano servizi di giustizia riparativa in ambito penale minorile, individuati e segnalati dal Ministero della giustizia tramite i Centri per la giustizia minorile e in particolare i referenti locali per la giustizia riparativa.

Quindi, gli obiettivi individuati dal nostro sistema normativo dell'esecuzione penale minorile si possono riassumere in:

- La responsabilizzazione, l'educazione, il pieno sviluppo psico-fisico del minore per prepararlo adeguatamente alla vita libera attraverso percorsi di sostanziale e concreta inclusione sociale;
- L'eliminazione di ogni automatismo e preclusione per la revoca o la concessione dei benefici penitenziari;
- La previsione di misure alternative alla detenzione con particolare riferimento all'affidamento in prova al servizio sociale ed alla semilibertà ed ampliamento dei criteri per l'accesso;
- La prevenzione della commissione di ulteriori reati attraverso percorsi individuali di istruzione e formazione professionale, di educazione alla cittadinanza attiva e responsabile, da coniugarsi con attività di utilità sociale, culturali, sportive e di tempo libero;
- La realizzazione di percorsi di giustizia riparativa e di mediazione con le vittime del reato

Il tema del sistema penale minorile non riguarda esclusivamente il segmento dei diritti in ambito giudiziario, bensì coinvolge molteplici diritti delle persone di minore età, in particolare: il diritto a godere del miglior stato di salute possibile, inteso come benessere complessivo, il diritto all'educazione e all'istruzione, alla non discriminazione e il diritto al gioco e al tempo libero.

Nell'occasione l'Autorità garante ha lanciato una serie di proposte che vanno nella direzione di valorizzare, quale unica finalità del sistema, il recupero del minore, la cui personalità è ancora in formazione:

- introdurre sanzioni penali a misura di minore, diverse da quelle degli adulti, come avviene in alcuni Paesi europei;
- considerare la giustizia riparativa come la principale risposta al reato;
- diffondere la cultura della giustizia riparativa e promuovere, oltre alla mediazione, anche altri strumenti;

- istituire sportelli dedicati alle vittime minorenni, che possano offrire supporto psicologico, orientamento e accompagnamento, informazioni sui propri diritti e sul procedimento, incontri di gruppo.

Tra le previsioni di legge introdotte dal Decreto si trova quella introdotta dall'art. 14 che prevede che la permanenza del minore nell'Istituto, avvenga sulla scorta di un progetto educativo personalizzato, oltre a precise indicazioni sui limiti di accoglienza (massimo quattro persone per camera da letto), sul tempo riservato alle diverse attività (è stato stabilito che i ragazzi possano stare all'aria aperta per almeno quattro ore) ed anche la previsione relativa alla possibilità di frequentare i corsi d'istruzione e formazione professionale anche all'esterno, proprio per agevolare l'aspetto relazionale e di socializzazione.

Attività interne, come sport, laboratori musicali biblioteche possono essere sviluppate in collaborazione con associazioni.

Inoltre sono garantiti ai giovani detenuti e alle famiglie, tra i sei e gli otto colloqui al mese, tuttavia il godimento di questi diritti espressamente riconosciuti, secondo quanto riportato nella Relazione dell'Autorità garante al Parlamento, dopo una visita ai 17 Istituti penali minorili presenti in Italia, non è ugualmente attuato. Infatti, è stato rilevato che sono ancora troppo pochi gli Istituti che sono riusciti a consentire le visite prolungate con i familiari in spazi che riproducano l'ambiente quotidiano, inoltre le sezioni a custodia attenuata non sono ancora una realtà. Sarebbe infine importante, secondo quanto auspicato dall'Autorità garante che nascessero spazi aperti alla comunità esterna, con gestione autonoma e separati dal resto della struttura in tutti gli Istituti.

L'art.15 del D. L.vo 2 ottobre 2018, n. 121 prevede che, nell'assegnazione dei detenuti, sia *"assicurata la separazione dei minorenni dai giovani al di sotto dei venticinque anni e degli imputati dai condannati"*. Si tenga presente che il D.L. 26 giugno 2014, n. 92 convertito con modificazioni nella Legge n agosto 2014, n. 117, ha esteso sino al compimento dei 25 anni di età la competenza dei Servizi minorili sui "giovani adulti" (fatte salve particolari ragioni di sicurezza valutate dal giudice). In precedenza, i giovani adulti rimanevano in carico ai Servizi minorili fino ai 21 anni di età. Anche il principio della territorialità dell'esecuzione della pena, con il quale si vuole prevedere per i ragazzi ristretti negli Istituti, l'esecuzione in Istituti prossimi alla residenza o alla abituale dimora del detenuto e delle famiglie, risponde alla finalità di volere agevolare le relazioni personali e socio-familiari educativamente e socialmente significative (art. 22 l. 121/2018).

La vera innovazione del sistema di esecuzione penale minorile, recentemente introdotto, risiede nella preferenza accordata alle misure alternative alla detenzione, infatti nell'art. 1 comma 85 della Legge delega n.103/2017 espressamente ha previsto un modello penitenziario che non incentri sul carcere la pretesa punitiva statale, ma che piuttosto tenga presente i bisogni di ogni singolo condannato, quindi l'art 2 comma 1 della L. 121/2018, in linea con le i principi della legge delega ha introdotto le misure penali di comunità che si applicano ai minorenni:

- l'affidamento in prova al Servizio sociale;
- l'affidamento in prova con detenzione domiciliare;
- la detenzione domiciliare;
- la semilibertà;
- l'affidamento in prova in casi particolari.

Purtroppo si constata il mancato recepimento, presente invece nella bozza ministeriale, di un "affidamento in prova terapeutico per patologie psichiatriche", che avrebbe invece potuto dare una risposta efficace ad un'istanza di tutela della salute.

Fondamentale nella nuova disciplina è il c.d. "programma d'intervento educativo", questo costituisce il tratto distintivo delle misure penali di comunità distinguendole dalle misure alternative previste per i condannati adulti.

L'art 2 comma 2 della L.121/2018, dispone che "...tutte le misure devono prevedere un piano d'intervento educativo" (PIE) che tenga conto delle singole esigenze del minore e che contenga percorsi educativi individuali.

La necessità di un trattamento individualizzato, finalizzato a rieducare e reinserire il minore e che tenga conto della sua personalità in divenire, condiziona l'applicazione delle misure di comunità, demandata al Tribunale di sorveglianza per i minorenni competente per territorio (art. 697 c.p.p.).

La scelta dovrà essere orientata da un duplice giudizio prognostico: sulla misura più idonea a favorire l'evoluzione positiva della personalità ed un proficuo percorso educativo, scongiurando la fuga e la recidiva, quindi il c.d. PIE, dovrà dettagliatamente indicare anche le attività di formazione e di utilità sociale che il minore dovrà seguire.

Un ruolo rilevante viene riconosciuto all' USSM, che avrà il compito di predisporre il PIE da sottoporre al Tribunale di sorveglianza, a tal fine potranno essere svolte inchieste socio- familiari, essere verificate le migliori soluzioni abitative e valutate le scelte anche in relazione ai percorsi educativi già in atto.

Inoltre, per la definizione del PIE gli USSM terranno conto anche della personalità, del grado di maturità, del contesto familiare e del tessuto sociale di provenienza, considerando che la famiglia è direttamente chiamata a partecipare al progetto educativo tanto quanto il minore stesso. La portata innovativa delle Comunità penali è proprio nel coinvolgimento familiare che viene infatti incoraggiato, riconoscendo un ruolo cruciale alle relazioni familiari nel processo di recupero e nella prevenzione della recidiva.

L'importanza della territorialità, intesa come radicamento positivo nel contesto di sociale e familiare da preservare e anzi sviluppare, può trovare una deroga quando i legami familiari possano implicare collegamenti con la criminalità organizzata o quando vi siano conflitti familiari gravi.

Tra le misure di comunità, quella che più riflette le istanze pedagogiche e risocializzanti, è l'affidamento in prova al Servizio sociale. L'accesso alla misura è legato alla condanna a pena massima di quattro anni, a differenza dei tre previsti dall'omologa misura alternativa per gli adulti.

La misura dell'affidamento in prova in casi particolari, trova previsione nel D.P.R. 309/90 per le condanne che riguardano tossicodipendenti e alcolodipendenti, è stata accolta con alcune perplessità anche per la mancata specificità della disciplina.

L'affidamento in prova con detenzione domiciliare, previsto dall'art. 5 del D. Lgs. 121/2018, pone delle limitazioni alla libertà di movimento per scongiurare recidive.

La detenzione domiciliare, si presenta residuale in quanto meno idonea a perseguire il fine di rieducativo e socializzante proprio della disciplina dell'esecuzione penale minorile.

La misura penale di comunità della semilibertà, non costituisce una vera e propria misura detentiva, ma una modalità esecutiva che consente il graduale reinserimento nella società. Il Tribunale di sorveglianza individua una serie di prescrizioni da inserire nel progetto educativo, indicando attività da svolgere all'esterno e le fasce orarie che il minore semilibero è tenuto ad osservare.

Quindi nei confronti dei minori, nonché dei giovani adulti, che devono espiare una pena detentiva è prevista la stesura del PIE, quale vero e proprio strumento operativo adottato per definire il percorso d'intervento dei giovani autori di reato, in particolare un'apposita equipe multidisciplinare, potrà elaborare congiuntamente un programma di trattamento individuale, calibrato sulle esigenze del soggetto e sulla durata del periodo di detenzione, includendovi il patto educativo e le attività volte all'istruzione ed alla formazione professionale, nonché quelle sportive, culturali, di utilità sociale ed, in particolare, quelle volte alla giustizia riparativa ed alla mediazione penale che sono orientate all'assunzione di responsabilità nei confronti della vittima e della collettività.

È stato interessante rilevare da alcune pronunce del Magistrato di sorveglianza, l'importanza attribuita alla solidità del PIE, come nel caso di un provvedimento del T.M. di Catania che, a fronte di un progetto scarsamente motivato che presentava incertezze sulla situazione del ragazzo che avrebbe dovuto accedere ad una misura penale di comunità (nel caso di specie il ragazzo risultava titolare di un'impresa edile pur non avendo alcuna esperienza nel settore), richiedeva di far pervenire, entro il termine fissato per l'udienza, un articolato programma d'intervento.

Parte integrante del progetto sono anche l'impegno ad osservare il Regolamento interno della struttura ospitante e le modalità di coinvolgimento della famiglia. Il programma predisposto deve prevedere, altresì, la graduale restituzione di spazi di libertà in funzione dei progressi raggiunti nel percorso di recupero.

Il PIE viene elaborato previo ascolto del minorenne o giovane adulto, tenuto conto delle attitudini e delle caratteristiche della sua personalità.

5. I MINORI E LA CRIMINALITA' ORGANIZZATA. ESEMPI DI BUONE PRATICHE – , IL PROTOCOLLO “LIBERI DI SCEGLIERE”

Negli ultimi anni, si è osservato nell'ambito delle manifestazioni della devianza minorile, il coinvolgimento crescente dei minori nelle organizzazioni criminali, quasi a evidenziare un progressivo "salto di qualità" nel fenomeno della devianza minorile fino a delineare un inserimento organico di minori in organizzazioni criminali, anche di stampo mafioso.

Molto spesso esiste un collegamento evidente tra la scelta dei modelli criminali da parte dei giovani e il degrado socio/economico unito all'assenza di prospettive future che caratterizza la loro quotidianità, infatti molto spesso ciò che spinge molti minori a commettere reati sempre più gravi è proprio il desiderio di uscire dalla condizione di marginalità e di mancanza d'identità nella quale vivono.

Le evidenze investigative hanno dimostrato che il coinvolgimento dei giovani in fatti delittuosi di criminalità organizzata interessa prevalentemente le regioni meridionali, ove, storicamente, sono radicate le note associazioni mafiose.

L'iniziazione dei minori ai valori della subcultura mafiosa avviene in fasi critiche dello sviluppo, quali la preadolescenza o l'adolescenza, e consente la fidelizzazione del giovane con l'interiorizzazione dei modelli criminali mafiosi.

Il “sentire mafioso” può trovare diverse forme di espressione, dalla capacità del gruppo deviante di replicare i codici familiari come strumenti per la formazione della mentalità mafiosa, all'incapacità del ragazzo di immaginarsi diverso e quindi in grado di cambiare il proprio destino, fino alla tendenza a vedere l'altro come un nemico dal quale difendersi.

In alcuni casi sono i giovani a trovare una “famiglia” che li accoglie, in altri casi è la famiglia stessa che li obbliga o li spinge verso l'affiliazione mafiosa.

Le organizzazioni di stampo mafioso molto spesso reclutano minori come bacino di manovalanza da impiegare nella microcriminalità, i minori possono costituire una risorsa preziosa per la commissione di reati minori o per svolgere funzioni di supporto logistico (vedi le c.d. “vedette” nei territori di spaccio).

Tra le principali realtà territoriali interessate dal fenomeno, su tutte, si evidenzia la Campania, ed in particolare a Napoli, infatti, nel tessuto partenopeo, accanto ai minori che risultano inseriti stabilmente in sodalizi criminali in quanto appartenenti a famiglie camorristiche, vi sono minori che sono attratti dai facili guadagni e dalla prospettiva di scalare l'organizzazione criminale conquistando posizioni di vertice.

Molto spesso le organizzazioni camorristiche, invero, si avvalgono dei minorenni anche per la commissione di gravi delitti, come il traffico di sostanze stupefacenti e di armi, le estorsioni e gli omicidi.

Nelle “guerre” tra “famiglie”, dovute anche al vuoto di potere che si può verificare con l’arresto dei vertici delle organizzazioni, sono proprio i giovani a porre in essere le famigerate offensive conosciute da anni con il termine di “stese”. Con tale definizione si intendono delle violente sparatorie con colpi d’arma da fuoco che vengono sparati in maniera indiscriminata e che costringono i presenti a “stendersi” a terra per proteggersi, non sono stati rari i casi in cui in tali frangenti siano rimaste colpite anche persone estranee all’ambiente criminale.

In Calabria è molto forte la continuità tra famiglia criminale e famiglia biologica, il controllo del territorio che caratterizza l’organizzazione criminale di tipo ‘ndranghetistico” è basato sul legame di sangue.

In Sicilia la tradizione di *Cosa Nostra* spinge a tramandare, di generazione in generazione, da padre in figlio, la caratura criminale della famiglia ed i valori da questa espressi. Le attività investigative, hanno dimostrato che i minori vengono impiegati, dalle organizzazioni mafiose, prevalentemente quale manovalanza nello spaccio di sostanze stupefacenti negli ambienti giovanili.

Infine, anche in Puglia si assiste alla cooptazione di minori per incrementare gli organici dei clan, in particolare nei territori del foggiano, gli arresti e la decimazione degli organici hanno reso necessario reperire manovalanza tra i giovanissimi, i c.d. “duemila”, che vengono regolarmente impiegati dai clan nel *racket* e nelle rapine.

Si è ritenuto d’interesse al tema, uno studio che ha visto la collaborazione del Dipartimento di giustizia minorile e di comunità del Ministero della Giustizia e l’Istituto penale per i minorenni di Nisida (NA), unitamente al Servizio Analisi Criminale del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, che attraverso delle interviste fatte ad otto ragazzi ristretti, ha consentito di approfondire il loro vissuto.

Le interviste, cominciate nel gennaio 2023, sono state rivolte a ragazzi, tra i 19 e i 24 anni, ed hanno tentato di cogliere, l’essenza della loro esperienza di vita, partendo dal modo di affrontare il percorso carcerario al rapporto con l’Autorità, fino a domande sulla religione, la famiglia e il denaro.

È emerso un quadro molto variegato ma tuttavia con alcune caratteristiche comuni, sembrano giovani alla ricerca disperata di una identità, con un bisogno esasperato di visibilità e di considerazione, in uno stato di forte irrequietezza, questi elementi sembrerebbero testimoniare una pressante richiesta di aiuto e di considerazione rivolta al mondo degli adulti.

Quasi tutti ragazzi intervistati, provengono da un'esperienza familiare critica, caratterizzata da povertà, disgregazione, deprivazione affettiva, maltrattamenti, abusi e presenza di patologie psichiatriche.

La scuola, sebbene frequentata con incostanza, viene considerata una significativa esperienza di crescita personale, alla quale indirizzare senz'altro i propri figli.

Tutti gli intervistati, a loro modo, hanno raccontato il proprio percorso di cambiamento interiore imposto dall'esperienza della detenzione e in gran parte hanno trovato sostegno nel pensiero di avere persone care ad aspettarli fuori.

Analizzando le prospettive di recupero e di reinserimento di minori coinvolti in ambiti di criminalità organizzata le risultanze non sono state nel tempo incoraggianti, infatti, purtroppo moltissimi dopo i tradizionali percorsi di messa alla prova sono tornati a delinquere.

La possibilità di un progetto di vita libero e sganciato dalle dinamiche criminali è sembrato qualcosa di impossibile da immaginare per ragazzi appartenenti a famiglie di 'ndrangheta, invece è diventato un progetto portato avanti dall'ex presidente del Tribunale dei minorenni di Reggio Calabria il dott. Roberto Di Bella. Quest'ultimo senza arrendersi all'apparente ineluttabilità del destino di questi ragazzi, ha cercato di assicurare anche a loro adeguate tutele per una regolare crescita psico-fisica e, nel contempo, la possibilità di sperimentare orizzonti culturali nuovi, attraverso parametri educativi diversi da quelli del contesto di provenienza, funzionali a evitarne strutturazione criminale.

L'urgenza di un intervento diverso era resa evidente dai dati statistici del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria che, negli ultimi trenta anni ha trattato circa cento procedimenti per reati di associazione mafiosa e connessi (art. 416 bis c.p., art. 74 D.P.R. 309/90, estorsioni etc.) e più di cinquanta procedimenti per omicidi e tentati omicidi commessi da minori, molti dei quali, una volta diventati maggiorenni, sono stati sottoposti al regime dell'art. 41 bis ord. pen., oppure uccisi nel corso di faide familiari.

Partendo quindi da questa preoccupante cornice, dal 2012, il Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, per provare a spezzare la spirale di violenza che si trasmette da padre in figlio, ha cominciato a emettere provvedimenti civili di decadenza o limitazione della responsabilità genitoriale, allontanando i minori dal nucleo familiare.

Del resto questi interventi sono stati adottati in coerenza e nel rispetto della normativa interna e internazionale in materia, infatti quando venga a mancare l'impegno educativo dei genitori o quando vengano imposte scelte valoriali deteriori, lo Stato – e, quindi, l'Autorità giudiziaria – ha l'obbligo di intervenire prendendosi carico delle sorti sociali ed esistenziali di questi minori, al fine di preservarli dalle prevedibili conseguenze riconnesse al mancato rispetto dei valori condivisi.

I provvedimenti di decadenza o limitazione della responsabilità genitoriale venivano adottati in riferimento ad alcune specifiche situazioni:

- nei casi di assuefazione del minore ai modelli comportamentali posti in essere dal genitore (coinvolgimento del giovane negli affari illeciti di famiglia o condotte illecite del ragazzo approvate se non promosse dal genitore);
- nei casi in cui il comportamento del genitore, seppur non integrando un concreto pregiudizio nei confronti del minore, si traducesse in un danno al sereno sviluppo dello stesso, come nei casi di prolungata latitanza di un genitore;
- nell'ambito dell'adozione di misure speciali di protezione per i collaboratori di giustizia e i testimoni quando il minore, conteso da un genitore appartenente ad un'organizzazione di stampo mafioso, fosse strumentalizzato per indurre il collaboratore di giustizia a ritrattare.

Il progetto, iniziato quindi con interventi sui minori, si è successivamente esteso col passare del tempo anche alle famiglie. Infatti molte madri hanno voluto seguire i loro figli in questo percorso di allontanamento dal contesto mafioso, quindi il progetto è diventata un'opportunità concreta di alternativa di vita per interi nuclei familiari che, senza accedere ai programmi di protezione riservati ai collaboratori di giustizia o ai testimoni, avevano, tuttavia, maturato la consapevolezza di volere una vita diversa per loro e per i loro figli.

La portata innovativa di questo strumento è stata colta proprio dalle madri, infatti sono state loro per prime (che sono poi anche mogli di boss) a comprendere che il Progetto "liberi di scegliere" poteva mettere in discussione la monolitica realtà familiare alla base della cultura e della potenza mafiosa, aprendo ai loro figli e a loro stesse, nuovi orizzonti di vita.

Il Protocollo cd. "Liberi di scegliere" si è prefisso come obiettivo di restituire ai figli di 'ndrangheta la libertà di scegliere il proprio futuro, ricostruendone la storia, possiamo ricordare che è stato siglato, il 21.3.2013, dagli Uffici giudiziari del Distretto di Reggio Calabria, poi avallato dalla Procura nazionale antimafia, confluito nella delibera CSM del 31 ottobre 2017 ed, infine, il 5 novembre del 2019, firmato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal Ministero per la giustizia, Ministero per la pubblica istruzione, Direzione nazionale antimafia, Comunità episcopale italiana, Associazione Libera contro le mafie, diventando uno strumento innovativo e rivoluzionario per le possibilità di oggettivo indebolimento del sistema mafioso.

L'allontanamento dei minori di 'ndrangheta prevede poi interventi di sostegno all'interno di una cornice di accoglienza e di accompagnamento che vede affiancati l'istituzione pubblica e il privato sociale, determinante è stato in questo ambito l'apporto dell'Associazione "Libera" e della Direzione

nazionale antimafia, della Chiesa, oltre che di enti e associazioni, famiglie affidatarie, che oggi garantiscono una rete di sostegno al lavoro dei giudici minorili.

Naturalmente non si tratta di una strada priva di avversità, ma le prospettive positive che negli anni si sono registrate, inducono a ritenere fondamentale la collaborazione tra le Istituzioni e la società civile, sono proprio le persone comuni che i ragazzi possono incontrare nella loro nuova quotidianità che, accompagnandoli nelle difficoltà, possono rendere percepibile e credibile l'alternativa di vita.

Il progetto prevede la prosecuzione dell'intervento oltre il diciottesimo anno di età, predisponendo un continuum operativo che includa l'accompagnamento del minore meritevole, ormai divenuto maggiorenne, all'autonomia esistenziale anche attraverso concrete alternative economiche di carattere formative-lavorative.

A conferma della complessità dell'intervento sul minore, previsto dal progetto, vi è la costituzione di una Equipe pedagogica multidisciplinare, che dovrà essere formata prima del collocamento del minore e che vedrà la collaborazione di un funzionario di Servizio sociale che sarà referente stabile dell'USSM locale, un referente del Servizio sociale del Comune di residenza del minore, un giudice delegato del Tribunale per i minorenni, il Curatore speciale del minore, un rappresentante dell'Agenzia del terzo settore, uno psicologo con specifica esperienza nel settore.

Tracciato il quadro di analisi e delineate le caratteristiche specifiche della singola storia del ragazzo, si procederà alla stesura del PEI, individuando espressamente i bisogni sui quali intervenire e le risorse su cui far leva.

Il PEI si caratterizzerà per una metodologia adeguata agli obiettivi, ma anche alla personalità del minore, inoltre, sarà proprio l'Equipe pedagogica multidisciplinare a relazionare al Tribunale per i minorenni sull'andamento dei progetti, informandolo tempestivamente anche sull'insorgenza di eventuali criticità.

Seppure il protocollo interministeriale dà coraggio a chi vuole staccarsi da certi contesti ed è stato adottato in più Uffici giudiziari, si ritiene necessaria una normativa che consenta di applicare la procedura prevista dal protocollo in maniera omogenea in tutti gli Uffici giudiziari italiani, prevedendo anche una copertura finanziaria adeguata che attualmente viene garantita attraverso la CEI con l'8 per mille, da Libera e dalla Caritas.

L'iter legislativo vede di solito prima la scrittura e l'approvazione della legge e poi l'emanazione dei regolamenti o degli strumenti attuativi, in questo caso invece, sarebbe auspicabile che i protocolli d'intesa sottoscritti sul modello di quello di Reggio Calabria, vengano recepiti e tradotti in una legge dello Stato, che renda coordinata ed efficace l'intervento su tutto il territorio nazionale, assicurando la libertà ai giovani di scegliere una nuova vita all'insegna della legalità e

della giustizia, attraverso la possibilità di offrire loro l'assistenza psicologica di specialisti e un'opportunità di riscatto attraverso un lavoro onesto.

6. CONCLUSIONI

Un primo risultato che emerge è la natura fluida e la diversità delle aggregazioni giovanili, tanto che la definizione di “banda giovanile” non sembra sempre adeguata, mancando spesso quelle connotazioni tipiche, quali la struttura organizzata, la territorialità ed il coinvolgimento sistematico in attività criminali.

Piuttosto, la ricerca ha confermato quanto il fenomeno della devianza giovanile sia complesso, le cause che conducono gli adolescenti a tenere comportamenti antisociali e in alcuni casi criminali possono essere raggruppati in fattori individuali, sociali e ambientali.

Seppure l’approfondimento ha confermato lo stretto legame tra il disagio giovanile e la devianza, entrambi i fenomeni espressione del malessere tipico dell’età adolescenziale, le differenze influenzano i diversi approcci e possono sviluppare strategie d’intervento diverse, finalizzate a disinnescare il fenomeno prima che sfoci nel crimine, oppure a indirizzare il recupero del minore attraverso un intervento estremamente personalizzato del ragazzo, orientato al cambiamento auspicato.

In ogni caso, l’approccio punitivo (aggravamento delle condanne penali – misure amministrative punitive come il daspo urbano o l’ammonimento) soprattutto se scelto come unico mezzo di contrasto, non ha fornito risultati positivi ma anzi sembra provocare una potenziale estensione della violenza, radicalizzando il senso di appartenenza e l’isolamento dalla comunità.

La ricerca ha quindi consentito di delineare un quadro piuttosto variegato del fenomeno delle c.d. “baby gang”, per certi versi distante dalla rappresentazione mediatica ma piuttosto costituito da forme di aggregazione giovanile, che evidenziano la difficoltà di condividere spazi urbani pubblici con il resto della collettività.

La presenza di questi “gruppi” è diffusa nella maggior parte delle regioni italiane con una prevalenza in quelle del Nord. Tale presenza riguarda principalmente giovani tra i quindici e i diciotto anni, in prevalenza di sesso maschile, provenienti da contesti di deprivazione socio economica ove l’appartenenza a una “gang” diventa un mezzo per acquisire un’identità e uno “status”.

Purtroppo si è anche constatato che molto spesso, la “narrazione” che viene fatta della stampa e in generale dai media delle “imprese” delle baby gang, soprattutto per come è affrontata, può produrre effetti tutt’altro che positivi, infatti da un lato può acuire la percezione d’insicurezza urbana delle comunità, e dall’altro, paradossalmente, può amplificare la risonanza delle condotte devianti dei giovani, creando un effetto emulativo, indotto dalla visibilità nei Social, tanto ambita dai ragazzi.

Proprio analizzando l'influenza dei media e della rete, si è potuto cogliere quanto la realtà "virtuale" sia importante per i giovani al pari di quella reale, anzi molto spesso la loro conoscenza e la loro percezione è influenzata solo dal web e soprattutto sui social quasi che riconoscano come significativo solo ciò che assuma una "visibilità" mediatica.

L'approfondimento delle implicazioni del "mondo virtuale", ha aperto ulteriori scenari investigativi (come l'analisi dei profili social e altre tecniche d'indagine nel web) e l'approfondimento di forme di socialità tra "pari".

Laddove il disagio giovanile sia già sfociato in una condotta criminale, diventa prioritario un intervento personalizzato che investa sul senso di responsabilità e sulla solidarietà.

Attraverso la c.d. "giustizia riparativa", si vorrebbero coniugare l'aspetto normativo e quello soggettivo, trasformando il percorso di recupero, in una relazione, in cui la partecipazione della vittima diventa determinante quanto la partecipazione dell'autore del reato.

Pertanto, il cambiamento del minore deviante, può proficuamente realizzarsi, soltanto dopo la ricostruzione identitaria del ragazzo, attraverso un intervento psico-socio-educativo fondato sulla relazione che tenga conto della sua personalità in divenire.

Tale approccio necessita di un importante investimento temporale e finanziario che garantisca una certa durata del progetto e una adeguata previsione di risorse economiche.

La ricerca ha anche evidenziato come la risposta più soddisfacente, sia in campo preventivo che di recupero, venga proprio da una metodologia di rete che appare l'unica possibile, di fronte alla complessità della devianza giovanile, rispetto al sistema sociale.

Nella valutazione dell'efficacia degli interventi posti in essere, è apparso evidente il rischio di affrontare le nuove forme di devianza, avvalendosi di visioni statiche che ripropongono logiche di "sicurezza" e di "protezione" che non sarebbero in grado di attivare risposte adeguate in tempi congrui; infatti, spesso, le risposte istituzionali hanno tempi lenti e la frammentarietà degli interventi non consente di conseguire risultati duraturi.

Utili per favorire la diffusione di buone pratiche sono i protocolli d'intesa, accordi di programma, protocolli operativi a sostegno dei diversi progetti. Questo è avvenuto in ambito regionale o di distretti giudiziari come nel caso esaminato del protocollo "Liberi di scegliere", nato dall'intuizione di un giudice del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria.

Il progetto in argomento, destinato a minori, giovani e adulti appartenenti a famiglia di ndrangheta e mafia che volessero ricostruire la loro vita al di fuori delle dinamiche criminali, è stato riproposto (per esempio in Campania) anche per giovani detenuti o sottoposti a misure restrittive, precocemente genitori, che possono essere avviati a percorsi di responsabilizzazione genitoriale, al fine di evitare allontanamenti della prole.

In ultimo, volendo cercare di ampliare le prospettive di conoscenza, analisi e di interazione con il “disagio giovanile”, si ritiene possa essere utile affrontare questo fenomeno come un insieme di “bisogni” che i giovani esprimono e ai quali le Istituzioni e in generale il mondo degli adulti, non sempre sono in grado di fornire delle risposte adeguate.

Potrebbe essere rivisitata anche la modalità con la quale vivere e condividere gli spazi pubblici, che invece di diventare luoghi di contrapposizione e di conflitto, potrebbero, attraverso l’azione di operatori specializzati (p.e. i c.d. operatori di strada) e di altri attori del terzo settore, favorire progetti d’inclusione e attività che coinvolgano positivamente i ragazzi.

Riflettere sulla possibilità di interpretare il bisogno di spazi fisici nei quali i giovani possano incontrarsi ed esprimersi, può suggerire idee che favoriscano lo sviluppo e la crescita armoniosa della loro personalità, valorizzando le loro attitudini, attraverso progetti concreti che li vedano protagonisti di spazi e luoghi dove realizzare per esempio produzioni musicali, teatrali e sportive, autonomamente gestite.

Per concludere, non potendo immaginare soluzioni semplici per fenomeni complessi, non si può che auspicare che i principi ispiratori del sistema normativo già tracciato anche nel dettato costituzionale, sul tema dei minori, continuino a connotare tutti gli interventi e le iniziative dello Stato e dei soggetti istituzionali a vario titolo coinvolti.

7. BIBLIOGRAFIA

- DI BELLA, R, ZAMPELLI, M. *Liberi di scegliere. La battaglia di un giudice minorile*, Rizzoli ed., Segrate (MI), 2019
- DE LEO, G., et al., *L'analisi dell'azione deviante*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- DE LEO, G., PATRIZI, P., *Trattare con adolescenti devianti. Progetti e metodi di intervento nella giustizia minorile*, Carocci, Roma, 1999
- EMLER, N., REICHER, M., PALMONARI, A. (a cura di), *Adolescenti e devianza. La gestione collettiva della reputazione*, Il Mulino, Bologna 2000
- FEIXA, C., “*Oltre le bande - Saggi sulle culture giovanili*”, ed. deriveapprodi, Bologna, 2020
- MOYERSON, J., (a cura di), *La messa alla prova minorile e reati associativi. Buone pratiche ed esperienze innovative*, Franco Angeli, Milano, 2018
- PALUMBO, M., *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, Franco Angeli, Milano, 2001
- PASQUA, M., *Il senso del rischio e la devianza minorile*, Torino, Psicologiagiuridica.com, 2003
- SAVONA, E., DUGATO, M., VILLA, E., *Le Gang Giovanili in Italia*, Transcrime Research in Brief, Serie Italia n.3, Transcrime - Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 2022